



Al fronte, a Staraja Russa, nel 1943.

La PRIMA DISCESA

AGLI INFERI:

LA GUERRA

«Quando le truppe di Hitler entrarono in Rostov,

fecero riaprire la cattedrale e altre tre-quattro chiese. E intere folle si riversarono letteralmente in chiesa. I tedeschi erano nemici, il paese era in guerra, ma l'apertura delle chiese creò tra la popolazione una sorta di atmosfera pasquale. Era un atroce fallimento del comunismo».



La guerra è un momento decisivo nel cammino di Solženicyn.

Appena laureato, nel 1941 si arruola come soldato semplice; poi la specializzazione in matematica gli permette di diventare ufficiale di artiglieria. Promosso sul campo, lo scontro con la realtà della guerra e del regime inizia a riaprirgli gli occhi; alla fine del conflitto l'Unione Sovietica lamenterà circa 27 milioni di morti, spesso dovuti al totale disprezzo per la vita umana dimostrato dal potere: la gente del popolo fugge dalla propria patria, la teme; i soldati vengono trattati come carne da cannone: chi si arrende è considerato un traditore, alcuni, dopo essersi eroicamente battuti, passano al nemico. A soli tre mesi dalla fine della guerra, mentre continua a guidare la propria batteria, il 9 febbraio 1945 Solženicyn viene arrestato: in alcune lettere dal fronte (intercettate dalla censura) ha osato ingenuamente criticare Stalin. Viene condannato a otto anni di lager e al confino perpetuo in base all'articolo Cinquantotto.

«In prigione, sdraiato sul pancaccio mi misi una volta a rivedere il mio reale cammino di ufficiale e ne rimasi inorridito. Avevo almeno conservato l'amore per la libertà proprio degli studenti? Non l'avevamo mai avuto. Avevamo l'amore dei ranghi serrati della marcia, la gioia della semplificazione, non pensare, la gioia di immergersi nel modo di vivere di tutti».

Ma il processo di svuotamento dell'umano realizzato dal regime non si ferma qui: omologato, privato della propria originalità, l'io cerca di sopravvivere schiacciando gli altri: «Davo del tu a padri e nonni. Li mandavo sotto i proiettili a riparare i fili elettrici strappati, purché i miei superiori non potessero rimproverarmi. Ecco cosa fanno le spalline a un uomo. Dove vanno a finire gli ammonimenti della nonna davanti all'icona? E dove vanno a finire i sogni del "pioniere" sulla futura santa Uguaglianza?».

Un io svuotato di senso, che viene mutilato anche della sua autentica creatività: «Nel contesto sovietico, se non fossi stato arrestato alla fine della guerra mi avrebbero aspettato grossi pericoli spirituali, perché, se fossi diventato scrittore nell'alveo della letteratura sovietica ufficiale, non sarei stato me stesso, e naturalmente avrei smarrito Dio... Lo scrittore che vedete davanti a voi, è nato dalla prigione e dal lager».



La Misura della statura umana

«L'arresto!! Occorre dire che è lo scompiglio di tutta la vostra vita? Un vero fulmine che si abbatte su di voi? Uno sconvolgimento spirituale inimmaginabile...?»

Ma il primo incontro con la verità non basta ancora. Allo sbrogliamento dell'improvvisa aggressione degli agenti del controspionaggio, direttamente al fronte, si accompagna il crollo, il capovolgimento della gerarchia di valori su cui il capitano Solženicyn si è orientato fino a quel momento: «Quando gli agenti mi strapparono quelle maledette spalline, mi tolsero la cinghia e mi spinsero verso la loro automobile, mi sconvolse, nel momento in cui si rovesciava il mio destino, l'idea che avrei dovuto attraversare così degradato la stanza dei telefonisti: semplici soldati non mi dovevano vedere in quello stato!».

Risalta, di contro, la dignità del suo comandante, che – calando le parole – gli domanda: «Lei, lei ha un amico sul primo fronte dell'Ucraina?», e così consente all'arrestato di capire che la ragione del suo arresto era la corrispondenza con un compagno di corso.

«Zachar Georgievic Travkin avrebbe potuto limitarsi a questo. Invece no! Continuando a purificarsi e a raddrizzarsi davanti a se stesso, egli si alzò da dietro alla scrivania (nella mia vita precedente mai si era alzato per venirmi incontro!) e al di sopra del recinto degli appestati mi tese la mano (mai lo aveva fatto quando ero libero!); poi, suscitando il muto terrore del seguito, strinse la mia e, mentre la cordialità

distendeva il suo volto sempre severo, mi disse senza il minimo timore e scandendo ogni parola: "Buona fortuna, capitano!". Non solamente io non ero più capitano, ma ero stato appena smascherato come nemico del popolo...».

E neppure questa lezione basta ancora. Anni dopo, Solženicyn ricorderà con vergogna la sua disumanità di allora, il cui simbolo era stata la valigia che si era rifiutato di portare: «Una valigia? Lui, sergente, voleva che io, ufficiale, portassi una valigia? Un oggetto ingombrante, vietato dal nuovo statuto interno? E accanto a me, a mani vuote, avrebbero camminato sei soldati? E un rappresentante della nazione sconfitta? Non dissi tutto ciò in modo altrettanto complicato al sergente, ma replicai: "Sono ufficiale. La porti il tedesco"». Quando il tedesco è spossato dal peso, uno degli altri arrestati, «un prigioniero di guerra che aveva sperimentato Dio sa cosa durante la prigionia tedesca (e forse anche la misericordia), prese di sua volontà la valigia per portarla. La portarono dopo di lui gli altri prigionieri di guerra, anch'essi senza alcun ordine della scorta. Poi ancora il tedesco. Ma non io». «Ero fiero di essere arrestato, non per furto, non per diserzione o tradimento, ma perché con la forza dell'intuito avevo penetrato i malvagi segreti di Stalin...»

Volevo, e forse avrei anche potuto, migliorare appena appena la nostra vita russa. Intanto, altri portavano la mia valigia...»

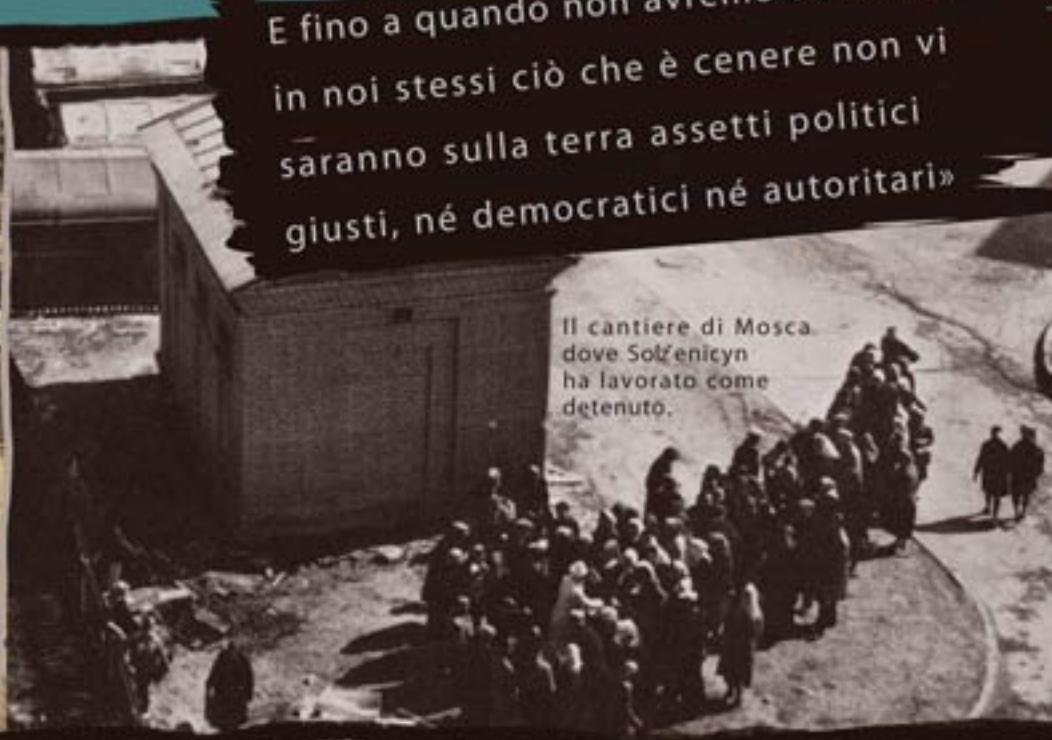


La SECONDA DISCESA

AGLI INFERI.

IL LAGER

«Per grande che sia la nostra parte di dolore, non è sufficiente a renderci una volta per tutte sensibili al dolore comune. E fino a quando non avremo dominato in noi stessi ciò che è cenere non vi saranno sulla terra assetti politici giusti, né democratici né autoritari»



Il cantiere di Mosca dove Solženicyn ha lavorato come detenuto.

Un secondo momento decisivo per Solženicyn è l'esperienza del GULag.

Lo scrittore passa attraverso i campi di concentramento più diversi: nei pressi delle grandi città e sperduti nelle steppe desertiche, privilegiati (la Šaraška per scienziati impiegati in progetti speciali) e comuni. Ne prova l'orrore e non si fa illusioni, anche se con la fine della guerra l'atmosfera dei campi cambia decisamente, infatti con l'arrivo di molti militari e membri dei movimenti nazionali baltici e ucraini scoppiano alcune clamorose rivolte: una di queste si scatena nel gennaio del 1952 a Ekibastuz (Kazachstan settentrionale), dove Solženicyn è detenuto.

Nonostante tutti i cambiamenti, però, nei campi di lavoro comune si muore di fame, di freddo, di fatica: «Erano queste le nostre camere della morte. Ci mancava il gas per fare

le camere a gas». Ma questo non è ancora il peggio: «I lager sono stati inventati per lo STERMINIO. Per questo tutti coloro che vi hanno attinto più profondamente, e li hanno più pienamente provati, sono già nella tomba e non racconteranno nulla; nessuno, mai, racconterà più l'ESSENZIALE su quei lager». Nessuno più potrà contare le vittime di tradotte mai registrate, di installazioni segrete appositamente dimenticate, cancellate.

E là dove non arriva la morte fisica, è quella spirituale a minacciare l'uomo, la cui memoria delle cadute e degli eroismi è comunque destinata a scomparire, perché «la scrittura non esiste nell'Arcipelago e la viva voce scompare con la morte dell'uomo. Solo fortuiti schizzi di questa lotta ci giungono, illuminati d'una luce lunare, indistinta, indiretta».

SIA BENEDETTA LA PRIGIONE!

«Solamente gli zek probabilmente avevano un'anima immortale, mentre i "liberi" talvolta ne erano privati a causa delle faccende mondane»



Un personaggio di Primo cerchio così spiega la propria resistenza alle pressioni dei comandanti del campo: «In genere, cercate di capire e di riferire a chi di dovere più in alto, che voi siete forti soltanto nella misura in cui non togliete agli uomini tutto. Ma un uomo a cui avete tolto tutto non è più in vostro potere, è di nuovo libero».

Prima di questa spoliazione totale l'uomo è ancora troppo legato alla seduzione del potere, può ancora riporre la sua dignità nella forza della ragione, della natura, della società e per restare padrone di questa forza è disposto ad esercitare ogni violenza o ad accettare ogni compromesso; comunque sia, schiavo o padrone, resta sempre in balia della relatività dell'aver e lontano dall'infinito dell'essere.

Invece, là dove l'uomo è ridotto a nulla, misteriosamente rinasce; là dove tutto gli è tolto, l'uomo scopre di esserci ancora, di «non essere creato da mano umana» ma da qualcosa che lo rende infinitamente eccedente rispetto ad ogni potere umano.

È questa anche l'esperienza del detenuto Solženicyn, trasferito dal fronte direttamente alla Lubjanka, tetto e gigantesco edificio nel cuore di Mosca, principale carcere politico dell'URSS. Dopo alcuni mesi di detenzione scriverà: «Non fa niente che io sia in prigione. Con tutta probabilità non mi fucileranno. In cambio, invece, qui potrò andare a fondo, capire di più, Cielo! Potrò correggere i miei errori, che ho commesso non davanti a loro, ma davanti a te, Cielo! Li ho capiti qui, e qui li correggerò!».

Questa coscienza è tanto più difficile da raggiungere quanto più grande è la fiducia che l'uomo ripone nelle sue sole forze. Ecco perché, in Solženicyn, i non reclusi e i potenti sono paradossalmente i meno liberi; nessuno di loro è al sicuro dai ricatti del potere: padroni dei loro beni sono in realtà schiavi. Pingui e pieni dei loro averi, sono in realtà esseri esigui e fragili che soccombono di fronte alla mentalità dominante o alla paura di perdere il prestigio e la posizione.

Da questa esperienza nasce uno dei paradossi più ripetuti in Solženicyn: «Sia benedetta la prigione!».

Il Punto di vista proprio

«Tutte le ragioni del buon senso mi fanno dire: signorsì, cittadino comandante! Ma tutte le ragioni del cuore mi dicono: lungi da me, satana!»



Leggi insensate, metodi di pressione e di ricatto disumani, torture indicibili segnano questo processo di annullamento in cui cedono anche i rivoluzionari più eroici e gli ideologi più solidi; è quella «misteriosa docilità» degli imputati che confessano colpe assurde: «La medesima sincerità, la stessa devozione al partito, la stessa debolezza umana, la stessa assenza di appoggi morali per lottare, perché manca una posizione a sé stante».

E tuttavia, l'esperienza di Solženicyn e le sue opere sono l'ininterrotta testimonianza che resistere era possibile, persino nei cerchi dell'inferno. Nell'Arcipelago GULag, ad esempio, dirà che nel 1920 «Sono riusciti a trasformare in marionette la cerchia di Berdjaev, ma non lui medesimo». Berdjaev non si umiliò, non supplicò, ma espose con fermezza i suoi principi religiosi e morali: «L'uomo aveva un punto di vista proprio!».

Il 19 dicembre 1948 la moglie gli fa visita nella šaraška dov'è internato, per annunciarli che ha chiesto il divorzio: rischia il licenziamento se si viene a sapere che è moglie di un detenuto politico. Sebbene, quasi presentando questo passo, in ottobre Solženicyn le avesse scritto: «Cerca di pensare e di ricordarti il meno possibile di me...», la notizia lo getta in una profonda prostrazione. Elogia il lucido realismo di Nataša, la incoraggia a procedere con le pratiche del divorzio, ma scrive: «Il buon senso mi dice che sarebbe

meglio che seguisse il mio consiglio, ma il cuore è attanagliato dalla paura che succeda davvero così». Pur continuando ad aiutarlo con lettere e pacchi, Natal'ja Resetovskaja nel 1951 opta per «la vita reale» insieme a un suo collega, insegnante di chimica, Vsevolod Somov.

I primi mesi del 1950 segnano una svolta fondamentale per il detenuto Solženicyn: rinuncia alla šaraška, il «primo cerchio dell'inferno» che gli offre privilegi materiali ma gli succhia ogni risorsa intellettuale, gli impedisce di pensare e di scrivere. Non è giusto «pagare qualunque prezzo per non finire ai lavori comuni». Ancora una volta, «tutte le ragioni del buon senso mi fanno dire: signorsì, cittadino comandante! Ma tutte le ragioni del cuore mi dicono: lungi da me, satana!». Ben presto viene trasferito nei campi di lavoro dell'Asia Centrale.

Un uomo con un punto di vista proprio «è colui il cui interesse e desiderio di vivere il lato spirituale della vita sono continui e costanti, non indotti da circostanze esterne, anzi a dispetto di queste». Costui può resistere perché non subisce il ricatto della mentalità dominante, né quello della propria soggettività, infatti il «punto di vista proprio» non appartiene a chi vuol far l'originale ma a chi non dipende da nulla che sia esterno al suo cuore: attesta la sua libertà di fronte alle circostanze.

La TERZA DISCESA AGLI INFERI. IL CANCRO

«La nostra vita sulla terra non è che un gradino intermedio sulla salita verso una vita superiore. Non dobbiamo precipitare da questo gradino né dobbiamo rimanere a calpestarlo inutilmente per tutto il tempo che ci è concesso»

«Andava bene finché gli uomini non si ammalavano di cancro, ma quando si ammalavano non valeva più niente né la specializzazione, né l'astuzia, né l'impiego, né la paga. E dalla loro impotenza, dal loro desiderio di mentire a se stessi, affermando sino all'ultimo che non avevano il cancro, si doveva dedurre che erano tutti dei deboli e che nella vita avevano trascurato qualcosa. Ma cosa?». Di che cosa vivono gli uomini? È questa la domanda che si pongono gli ammalati di Divisione cancro, posti di fronte alla questione bruciante di quale sia il senso della vita che stanno per perdere e che di fronte alla morte perde per loro ogni valore.

Rusanov, campione dell'ideologia, dopo essersi scoperto malato «in poche ore aveva perso la sua posizione sociale, i suoi meriti, i suoi piani per il futuro, ed era diventato settanta chili di un corpo bianco e caldo, che non conosceva il suo domani» e aveva del resto paura non solo di conoscerlo ma anche di porsi qualsiasi domanda.

Il 12 febbraio 1952, mentre è ancora detenuto, Solženicyn viene operato per l'asportazione di un tumore maligno all'inguine (avrà una ricaduta con metastasi nel 1953-1954); il cancro è il terzo momento decisivo nel suo cammino di rinascita: riappare la fede, che in lui si era come assopita dopo che «si era andato gradatamente allentando il legame con la Chiesa».

Il cancro è come il simbolo reale che segna un punto d'arrivo: «È proprio dal giorno in cui io mi calai consapevolmente sul fondo e lo sentii solidamente sotto i piedi - questo suolo comune, solido, duro come la selce -, che iniziarono gli anni più importanti della mia vita, quelli che hanno formato i tratti definitivi del mio carattere. Ancora adesso resto fedele alle concezioni e alle abitudini acquisite laggiù».

La guarigione «fu un miracolo di Dio, e solo come tale lo interpretai. L'intera vita che mi è stata restituita da allora non mi appartiene più nel senso completo della parola, vi è stato immesso uno scopo».

La possibilità che gli si apre ora che tutto gli è stato tolto nasce dal rendersi conto che nulla più gli appartiene ma tutto gli è stato donato, e tutto consiste in forza di ciò che questo dono significa: «Dio del creato, io credo di nuovo! / Anche quando Ti rinnegavo, Tu eri con me».

È da questa compagnia che dipende tutta la forza dell'uomo: «alle frettolose e superficiali credenze dei due ultimi secoli che ci hanno condotto al nulla e sull'orlo di una morte atomica e non atomica, noi possiamo contrapporre unicamente la ricerca ostinata della calda mano di Dio che abbiamo respinto con tanta leggerezza e tanta presunzione».

La PREGHIERA DI SOLŽENICYN

«Vedete bene, Ivan Denisovič,
che l'anima vostra aspira a
rivolgere una preghiera a Dio.
Perché non la lasciate fare?»



Come mi è facile vivere con Te, Signore!
Com'è facile credere in Te!
Quando il mio intelletto confuso
si ritira o viene meno,
quando gli uomini più intelligenti
non vedono al di là di questa sera
e non sanno che fare domani,
Tu mi concedi la chiara certezza
che esisti e ti preoccupi
perché non vengano sbarrate
tutte le vie che portano al bene.
Sulla cresta della gloria terrena
io mi volto indietro stupito
a guardare la strada percorsa
dalla disperazione a questo punto
dove fu dato a me comunicare
all'Umanità un riflesso dei Tuoi raggi.
Dammi quanto m'è necessario
perché continui a rifletterli.
E per quello che non riesco a fare,
so che Tu hai destinato
altri a compierlo.

Novembre 1963



Nel 1953



Lezione di geodesia a un gruppo di studenti. Kok-Terek, 1955.



La casetta di Kok-Terek (Kazachstan), dove Solz'enicyn visse in esilio dal settembre 1953 al giugno 1956.

PERCHÉ VIVA LA MEMORIA

«Senza esitazione, senza sdoppiamenti avevo sposato la sorte dello scrittore russo contemporaneo preoccupato della verità: bisognava scrivere unicamente perché tutto questo non venisse dimenticato, perché un giorno lo sapessero i posteri»



Nel febbraio del 1953 Solzhenitsyn viene liberato; in marzo muore Stalin, ma per il momento lo scrittore resta al confine in Asia Centrale, dove vive facendo l'insegnante di matematica. Poi, il XX congresso del partito, nel 1956, introduce grandi cambiamenti: è l'epoca del disgelo e della destalinizzazione.

Solzhenitsyn riprende un'attività che aveva iniziato clandestinamente mentre era detenuto: scrive, e lo fa con incredibile «prodigalità»; è il dovere della memoria, la realizzazione dello scopo verso il quale si sente responsabile dopo che è sopravvissuto alla guerra, al campo e al cancro, «una sorta di servizio. Un modo per ricordare e per trasmettere agli altri» la testimonianza della realtà che il regime cerca ancora di distruggere nonostante le aperture di Chruščëv.

Liberato dal confino può riavvicinarsi a Mosca; vive in un villaggio, ospite di una contadina, Matrjona, futura protagonista del racconto omonimo. Proprio qui, alla fine del 1956, lo raggiungerà la ex moglie; il loro legame si ricompone, registrano nuovamente il matrimonio e si trasferiscono a vivere a Rjazan', dove Solzhenitsyn continua a insegnare a scuola.

Il lavoro di scrittore, che gli assorbe progressivamente sempre più tempo ed energie, è in quegli anni un'occupazione rischiosa, punibile, tanto più che a svolgerla è un ex detenuto: va difesa con un geloso silenzio; nessun estraneo deve sorprenderlo mentre scrive o batte a macchina, né vedere fogli scritti sulla sua scrivania. Per questo limita rigorosamente la sfera delle conoscenze, degli ospiti, conduce una vita da eremita, dedicata unicamente al lavoro. Solzhenitsyn scrive per il cassetto, senza speranza che i suoi scritti possano vedere la luce prima della sua morte, preoccupato solo di riuscire a dire il più possibile.

Nel 1957 termina la redazione iniziale del Primo cerchio, romanzo sulla vita in un campo speciale per scienziati; l'altro grande romanzo parzialmente autobiografico, sulla vita in un reparto oncologico, Divisione cancro, verrà cominciato solo nel 1963 (insieme all'epopea sulla rivoluzione che poi diverrà la Ruota rossa).

Nel 1958 concepisce il piano e il titolo dell'Arcipelago GULag, che prevede una serie di capitoli sul sistema carcerario, l'istruttoria, i processi, i trasferimenti, le colonie penali, il confino e i processi di trasformazione interiore dei detenuti nel corso della pena.

A casa di Matrjona Zacharova, 1956.

IVAN DENISOVIČ° :

L'ANIMA

E IL SUO

MISTERO

«A volte sento con chiarezza che in me non tutto sono io. C'è qualcosa di indistruttibile, di altissimo! Un frammento dello Spirito universale. Lei non lo sente?»



Il 18 maggio 1959 Solženicyn inizia a scrivere l'opera che gli darà la fama, il cui titolo definitivo sarà *Una giornata di Ivan Denisovič*: la scrive in poco più di un mese, sviluppando l'idea che gli era venuta nell'inverno del 1950 nel lager di Ekibastuz: «Come descrivere tutta la nostra vita nel lager? Di fatto, basta descrivere semplicemente una giornata nei particolari più minuti, una giornata nella vita di un comunissimo detenuto, vi si rispecchierà tutta la nostra vita. Non c'è neppur bisogno di calcare le tinte e descrivere chissà quali orrori, non c'è bisogno che sia una giornata speciale, basta una giornata come tante, di cui si compongono gli anni. Questo pensiero mi era sorto e mi era rimasto in testa per nove anni senza che ci badassi, e solo nel 1959, a distanza di nove anni, mi sedetti e lo scrissi d'un fiato».

Ivan Denisovič Šuchov è un personaggio reale, un uomo comune tra le centinaia di compagni di prigionia di Solženicyn. Ma, «quando mi misi a scrivere, mi resi conto che non potevo fermarmi su un individuo soltanto, perché da solo, singolarmente, non era abbastanza espressivo. E così cominciò a nascere spontaneamente un personaggio collettivo».

Seguendo il protagonista nella baracca, al lavoro, in mensa, l'autore realizza una piccola enciclopedia della vita del

lager, dove ogni cosa ha tutt'altro prezzo che in libertà. Ma tutto questo folklore del lager non è fine a se stesso, bensì è lo sfondo austero, spietato per esprimere l'anima, che non si può in alcun modo cancellare, che costituisce il nucleo ultimo dell'uomo: «Sin dalla nascita nell'uomo viene immessa una certa Essenza! È come il nucleo dell'uomo, è il suo io! E ancora non si sa che cos'è che formi: se la vita l'uomo o un uomo forte di spirito la vita! Perché... perché l'uomo ha con che cosa paragonarsi. Ha dove voltarsi a guardare. Perché in lui c'è l'Immagine della Perfezione, che in rari istanti tutt'a un tratto emerge. Emerge allo sguardo dello Spirito».

A dispetto della convinzione corrente, l'esperienza dei campi mostra che laboriosità e giustizia, dignità e delicatezza d'animo sono qualità esistenzialmente indispensabili per restare uomini ovunque, anche nell'abisso del male, che l'anima dell'uomo può avere ragione di tutte le circostanze, innanzitutto attraverso una dignità impensata, silenziosa ma potente. È la figura di un compagno di Ivan Denisovič, un vecchio detenuto senza nome, spersonalizzato, il numero «Ju-81»; eppure «fra tutte le schiene curve egli si distingueva per il suo portamento eretto». «Scolpita in pietra dura», «la sua testa non si chinava nella scodella, come quella di tutti gli altri, ma restava alta».